

USCENDO DAL CINEMA

Una storia sbagliata

Lubo di Giorgio Diritti.

di [Simona Arillotta](#) – 8 Settembre 2023



*Gli zingari sono sempre stati un problema.
Ma siccome Lubo era uno zingaro,
a lui interessavano poco i problemi degli altri.
Aveva i suoi, di problemi. E gli davano fastidio.*
Il seminatore, Mario Cavatore

Lubo Moser (Franz Rogowski) è un giovane Jenisch, popolo nomade che vive in Svizzera. Artista di strada, Lubo si sposta di città in città insieme alla moglie, Mirana, e i suoi tre bambini. Sebbene mantengano uno stile di vita diverso e separato dai *gagè*, gli Jenisch devono sottostare alle regole del governo svizzero: non solo devono pagare le tasse, ma gli uomini sono costretti a prestare servizio militare. Chiamato alle armi per difendere la nazione da una guerra che comincia a premere al confine, Lubo viene così allontanato dalla famiglia. Ma mentre l'uomo è alle prese con l'ordine e la disciplina imposti dalla vita militare, i gendarmi portano via i suoi figli e, nel tentativo di salvarli, Mirana muore. Disperato, Lubo decide di rintracciare i suoi bambini: uccide il mercante Bruno Reiter che aveva chiesto il suo aiuto per far entrare in Svizzera merce dall'Austria, e dopo avergli rubato l'identità Lubo comincia la sua vendetta contro i *gagè*. Una vendetta che è

soprattutto destino, o così, almeno, sembra suggerirgli la mamma di Mirana durante la lettura delle carte: salvare il suo popolo dallo sterminio cercando nelle donne che lo ameranno ("sessanta sono le regine, ottanta le altre spose") la defunta moglie, diventando così "seminatore di vita".

Inizia così *Lubo*, del regista Giorgio Diritti. Liberamente ispirato al romanzo *Il seminatore* di Mario Cavatore, il film, tuttavia, se ne distacca subito: se, infatti, il romanzo di Cavatore racconta la storia di Lubo attraverso le differenti versioni date dai vari personaggi (non solo Lubo ma anche Hans, Hugo, Motti), **Diritti abbandona una narrazione corale per affidare unicamente a Lubo il compito di ricostruire i fatti legati alla *Kinder der Landstrasse* (Bambini di Strada)**. Nella prima parte del film seguiamo infatti Lubo/Bruno mentre si mescola tra i *gagè* per cercare la verità: seduce Klara, la giovane moglie di un banchiere di Zurigo, ma è soprattutto Elsa a introdurlo alla *Kinder der Landstrasse*, l'opera "caritatevole" sostenuta dalla Pro Juventute che strappa i bambini alle famiglie di nomadi con l'obiettivo di ri-educarli. Sarà infatti lei a svelare – involontariamente ma con convinzione – che per costruire una Svizzera sana e forte è necessario recidere il male dalla radice. Ovvero: togliere i bambini alle famiglie di Jenisch e sterilizzare le madri. La *Kinder der Landstrasse* – che ha davvero operato in Svizzera dal 1926 al 1972 – aveva, di fatto, un solo obiettivo: «chiunque voglia combattere efficacemente il nomadismo deve mirare a far saltare la comunità dei girovaghi e porre fine, per quanto ciò possa apparire duro alla comunità familiare. Non esistono altre soluzioni». Stacco.

È il 1951, la guerra è finita, siamo a Bellinzona. Vediamo Lubo, che continua a vestire i panni di Bruno, ormai sempre più integrato tra i *gagè*: alberghi lussuosi, vita agiata, l'uomo sembra essersi dimenticato dei suoi figli. Incontra Margherita (Valentina Bellè), una giovane cameriera e se ne innamora: la donna porta in grembo il figlio di Lubo/Bruno, e i due progettano una vita insieme. Ma il passato, quando non è sepolto, torna nel presente per scompaginare il futuro. Così, quel cadavere lasciato senza testa ritorna a infestare la vita – quasi – felice dell'uomo. Ed è proprio in questo momento che "i problemi degli altri" diventano – soprattutto – problemi di Lubo; **è in questo momento che la Storia, fino a quel momento lasciata quasi completamente al margine dell'inquadratura, collassa sulla vita personale di Lubo, ne diventa il controcampo**. Bruno Reiter era, infatti, un ebreo scappato in Svizzera con gioielli e soldi che gli erano stati affidati da molte famiglie ebraiche prima dell'arrivo dei nazisti. E così Lubo, rimasto invischiato nel gioco implacabile degli eventi e diventato collettore di colpe, viene scoperto e condannato.

Se volessimo riassumere ulteriormente i 181 minuti di *Lubo*, potremmo dire che **quello di**

Diritti è un film sulla violenza dei confini: geografici, certo, ma anche temporali – il prima e dopo il rapimento dei bambini da parte dei gendarmi, ma anche il prima e dopo la Seconda guerra mondiale. E, ancora, il confine tra un presunto noi che si contrappone a chi è “altro”, ma soprattutto lo spazio poroso che divide quello che viene considerato normale da ciò che non lo è. Così come già in [Volevo Nascondermi](#) (2020), dunque, il regista sembra voler continuare a indagare la mostruosità di un potere che lavora sui corpi addomesticandoli, rinchiudendoli – in manicomio, ospedale, collegio, prigione, caserma – e facendo scomparire qualsiasi esistenza non assimilabile all’interno di una conformità da realizzare. In questo senso, proprio come Ligabue, Lubo è colui che **prova a resistere alla macchina del potere.**

E tuttavia, proprio questa dimensione politica rimane confinata a poche battute alla fine del film. Se, infatti, nel libro di Cavatore, le vicende di Lubo diventano il pretesto per smascherare – in modo spesso brutale – il funzionamento della *Kinder der Landstrasse*, ovvero quella di un’opera umanitaria al servizio di un potere disciplinare – nel senso focaultiano del termine – che mira a produrre individui funzionali al mantenimento dell’ordine sociale, nel film di Diritti la riflessione sull’iniquità della legge e della giustizia viene diluita nel corso della prima parte del film per poi essere affidata a uno scambio di battute tra Lubo – ormai in carcere – e il commissario Motti. Ed è proprio qui, nello spazio del carcere, lontano dai paesaggi da cartolina di Bellinzona e Verbania, dagli alberghi di lusso di Zurigo, che Lubo può compiere l’unico atto veramente sovversivo: dire la verità e poi, imbracciando la sua fisarmonica, continuare a suonare. Ed è nella danza finale dei carcerati che il film finalmente ricomincia a respirare. E così anche Lubo.

Lubo. Regia: Giorgio Diritti; sceneggiatura: Giorgio Diritti, Fredo Valla; fotografia: Benjamin Maier; montaggio: Paolo Cottignola con Giorgio Diritti; interpreti: Franz Rogowski, Christophe Sermet, Valentina Bellè, Noemi Besedes, Cecilia Steiner, Joel Basman; produzione: Indiana Production, Aranciafilm, Rai Cinema, hugofilm features, Proxima Milano; distribuzione: True Colours Glorious Films Srl; origine: Italia, Svizzera; durata: 181’ ; anno: 2023.